

Ci troviamo in questo venerdì santo in condizioni diverse.

Alcuni sono stati toccati nella carne, hanno sperimentato la bruciante presa della malattia, propria o dei propri cari, e lo strazio.

I più di noi, forse grazie a Dio proprio quasi tutti in comunità, abbiamo sperimentato finora solo la grande preoccupazione e il dolore per quanto avviene lontano, a media distanza e anche vicino, ma non ancora vicinissimo.

Chi è nella tormenta e riesce a volgere lo sguardo a Gesù crocifisso e paziente, *uomo dei dolori che ben conosce il patire* (Is 53,3), partecipa del mistero del suo grido, del gemito di lui che *offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte* (Eb 5,7a). Gesù bevve il calice fino all'ultimo, patì fino alla morte e non fu evidente la sua liberazione da essa, eppure Ebrei aggiunge che *fu esaudito per la sua pietà* (Eb 5,7b) riferendosi evidentemente alla risurrezione nella notte del sabato, prima dell'alba del nuovo giorno. La preghiera chiede, ma l'esaudimento - nel suo come e nel suo quando - è del Padre.

Noi che siamo meno sopraffatti dal dolore ci troviamo tutti a pendere tra due sentimenti: la speranza e il timore.

La speranza di un ritorno alla normalità e il timore di un ritorno alla normalità. Speranza che si possa riprendere a vivere insieme e, contemporaneamente, timore grande che si riprenda uguale o peggio di prima, quando insieme l'umanità non era.

La speranza di un tempo nuovo, creativo, frutto di un urto che ha frantumato tante inerzie e sconvolto tanti equilibri, e timore di un tempo restaurato nei rapporti di forza e ancora più sigillato nelle ingiustizie.

La speranza di un tempo ecclesiale e spirituale nuovo e il timore di non esserne capaci.

In questa duplice tensione verso il domani, questo venerdì ci chiede, a me pare, di restare nel presente e ascoltare il dramma che si è avvicinato, scoprire gli altri drammi, simili o peggiori, che abbiamo fino a ieri ignorato. Credo cioè che dovremmo più che mai farci passare sulla pelle il peso di questo venerdì.

Porre il nostro spirito accanto ai carcerati, ai reclusi, ai privati di libertà.

Agli affamati e ai disoccupati, come ai lavoratori per necessità o spesso per laico senso del dovere e vocazione di umanità.

Ai vecchi impauriti e soli, come agli adolescenti tormentati perché claustrofobici o rintanati e ai neonati, che ereditano la terra e il clima che gli lasceremo.

Ai generosi che scrutano i bisogni altrui e i falchi sempre pronti ad approfittare dei tempi (perché *la sanguisuga ha due figlie: "Dammi! Dammi!"* - Pro 30,15).

Porre il nostro spirito accanto ai depressi e agli esaltati, agli smarriti e ai forti, agli scienziati e a chi ha il peso delle scelte politiche, ai credenti e a chi ha perduto la fede o mai l'ha avuta.

Già lo facciamo e da molti ho solo da imparare e tacere, ma voglio confermare l'intuizione di chi sente che oggi, se non siamo "sulla" croce, dovremmo chiedere una grazia ancora più forte di profonda comunione con il nostro prossimo e con l'umanità più larga, per stare "sotto" la croce.

In questo modo prenderemo in considerazione in modo sempre più vero l'insidia del virus e il giudizio che pone al nostro mondo e prepareremo il nostro cuore alla responsabilità di fronte alle contrastanti prospettive di cui dicevo all'inizio.

Signore se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto (Gv 11, 21.32).

Chiediamo a Marta e Maria la capacità di stare nelle lacrime e intercedere; chiediamo a Gesù stesso che ci sia maestro. Il vangelo di Lazzaro ci ha insegnato che dalle lacrime viene la vita, le lacrime delle sorelle e le lacrime di Gesù di fronte all'amico morto: ⁶ *Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai. Voi, che risvegliate il ricordo del Signore, non concedetevi riposo* ⁷ *né a lui date riposo, finché non abbia ristabilito Gerusalemme e ne abbia fatto oggetto di lode sulla terra (Is 62,6-7).*

L'intercessione allora non potrà essere solo per la salute, ma per un vero ristabilirsi del progetto di Dio sul mondo e per la sua ricomposizione come famiglia umana.

Se apparentemente l'isolamento ci ha separato gli uni dagli altri, sappiamo che in realtà stiamo vivendo tutto in una dimensione planetaria inimmaginabile. La pandemia ci ha condannati a un rischio comune e a una relativa eguaglianza di condizioni, ci ha riportato alla condivisione stretta con il nostro familiare e a rispecchiarci nell'ammalato straniero e lontano, ha risvegliato l'urgenza di cercare il bene comune.

La Passione narrata da Giovanni insiste sulla consegna, sull'abbandono nelle mani di altri che mettono quello che noi non vorremmo, ma anche sulla capacità di Gesù di orientare gli eventi così da rovesciarli.

In questo venerdì chiediamo che la società umana, umiliata nella sua velleità di dominare il cosmo e smascherata nella ingiustizia di tanti circuiti che la governano, possa ritrovare un umile sentire fraterno e ripartire dall'amore che, più nera è stata la notte, più ha brillato.

Possa ogni uomo che attraversa la sofferenza trovare al suo fianco il volto di Gesù e nella sua solitudine spogliata da ogni cosa incontrare il mistero della croce. Possa ogni uomo giungere al termine a consegnare la sua esistenza nella mani di Gesù e conoscere la vita che non finisce.

Assorba, ti prego, o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato morire per amore dell'amor mio (S. Francesco).

Paolo